

2° Congresso Internazionale FIEI
(Federazione Italiana Emigrazione Immigrazione)



**migranti,
cittadini
globali**
identità, diritti,
opportunità
in movimento

30 Giugno
1°/2 Luglio 2005
Hotel Miramare
Città Sant'Angelo (PE)

fiei  **Federazione
Italiana
Emigrazione
Immigrazione**

Assemblee nazionali FILEF
e Istituto Fernando Santi

Con il patrocinio e il contributo di CGIL Nazionale, Regione Abruzzo, Provincia di Pescara, Provincia di Teramo, Provincia de L'Aquila, Provincia di Chieti, Comune di Pescara, Comune di Città Sant'Angelo, Comunità Montana Vestina, Comunità Montana Matello e Marrone, Fondazione Pescarabruzzo, Tercas, Provinciambiante, Mediass Gpa.

Segreteria organizzativa: Best Service 085 4220224 - Fax 085 2056851 best.service@emai.it

CONGRESSO INTERNAZIONALE FIEI
PESCARA 1, 2 luglio 2005

Relazione introduttiva
Rodolfo Ricci

CONGRESSO INTERNAZIONALE FIEI

PESCARA 1, 2 luglio 2005

Relazione del Segretario uscente, Rodolfo Ricci (*Bozza non corretta*)

Vorrei iniziare questa relazione con la considerazione di un bambino del 1972, uno di quei ragazzi di Fagagna, di cui parla Leonardo Zanier in uno dei suoi numerosi e splendidi libri sull'emigrazione friulana:

Tra i bambini della scuola elementare e Zanier, il dialogo intorno agli uomini che si muovono, si sviluppa con domande e risposte, tra perché e per come, ed egli cerca di rispondere in modo semplice e per metafore; ma stavolta è un bambino che replicando a Leonardo gli dice: “gli alberi hanno radici, gli uomini hanno gambe; le gambe non sono interrate, la gambe si muovono”.

Tutta la questione dell'identità migrante può essere racchiusa in questa frase; ma non solo la questione dell'identità: il fatto di avere gambe che si muovono e le radici in testa, (come in una famosa incisione medioevale), cioè nella memoria può essere concepito come la condizione stessa della storia e del costituirsi della società umana.

Non credo sia eccessivo dire che dunque la società umana, la storia umana, sono il frutto certamente contraddittorio e complesso della capacità di migrare, di essere in movimento, sia dal punto di vista fisico che mentale: si muovono le gambe e insieme si muovono, cioè cambiano, le radici, le identità.

Se c'è una cosa che non può non essere, questa è il movimento, e c'è da chiedersi cosa significhi dentro questo scenario mobile, il tentativo di diversi ambienti culturali e lobby economiche e politiche internazionali, di ristabilire rigidi scenari, rinverdendo, ad esempio, la lotta al cosiddetto relativismo etico o culturale:

una tentazione grave e pericolosa di ipostatizzare alcune vecchie verità private, parziali, di alcuni soltanto, contro il libero confronto e il libero sviluppo di culture, di prospettive, di identità differenti che si incontrano e si mischiano, che ne fondano altre.

Il tentativo di ingabbiare ciò che si muove, la libertà di pensare, di comunicare, di partecipare in modo aperto e democratico alla definizione delle scelte private e collettive; la tentazione cioè di un nuovo autoritarismo, che emerge dall'esito di fatti noti, a partire da quel voto americano che ha riconfermato George Bush con il suo programma di nuovo secolo americano sostenuto dagli strani epigoni di un puritanesimo assemblato alle armi da fuoco diffuse; la tentazione cioè, di sperimentare un nuovo dominio culturale e politico fondato su valori retrogradi e abbastanza putrescenti che dovrebbero informare la vita dei singoli e delle società, contando sul controllo e sull'utilizzo spregiudicato dell'informazione, dell'industria culturale, della ricerca scientifica: un nuovo medio evo dello spirito...

al fallimento del pensiero unico neoliberista, presentato come la soluzione di tutti i problemi dell'umanità e crollato miseramente con le crisi economiche degli anni '90 e di inizio 2000, con l'impovertimento di interi continenti come l'Africa e l'America Latina, con la polarizzazione sociale e l'aumento della povertà fin dentro i paesi ricchi, si tenta di porre argine con un ritorno all'antico:

recuperare un improbabile e violento sistema di valori da imporre agli altri e che venga incontro allo spaesamento delle classi medie impoverite, all'erosione dei sistemi di welfare, allo svilimento della capacità degli stati nazionali di determinare le proprie politiche.

Dentro queste dinamiche, la questione dei 200 milioni di migranti che si muovono nel mondo è una delle questioni decisive; dal modo in cui si affronteranno i problemi dei migranti nel mondo potremo capire verso quali lidi si approderà; se verso società aperte e in comunicazione e cooperazione tra loro, oppure verso società chiuse, al loro interno e verso l'esterno, con la riduzione complessiva degli spazi di partecipazione democratica e di dibattito culturale, con tutti i corollari di conflitti e di guerra annessi e connessi.

Ed è proprio a questo punto che ci occorre recuperare quelle radici in movimento (o quel movimento delle radici) che sono la storia dell'emigrazione italiana, come un importante contributo all'affermazione di società aperte ed interculturali:

Si è parlato, in queste ultime settimane della chiusura dei nostri CPT (Centri di permanenza temporanea) per i migranti terzomondiali che arrivano sulle nostre coste: il governatore della Puglia, Nichi Vendola, seguito dai governatori della Calabria, della Basilicata, dell'Abruzzo, del Friuli - Venezia Giulia, della Toscana, dell'Emilia Romagna, dell'Umbria, hanno con decisione sostenuto la loro chiusura, in quanto spazi in cui i diritti umani e il diritto internazionale vengono offesi e calpestati, rimandando anche al ricordo delle sofferenze di milioni di coregionali che nel corso di decenni hanno vissuto direttamente l'esperienza emigratoria.

Vogliamo aggiungere dal canto nostro qualche altro pezzo di memoria, essenziale per il nostro ragionamento: nel 1952, nel campo di Bonogilla, nel deserto australiano a 400 chilometri a nord est di Melbourne, dove erano ammassati migliaia di italiani, greci, ed altre nazionalità in quello che era stato un campo di concentramento dei prigionieri della seconda guerra mondiale, scoppiò una rivolta che determinò la fine di una gestione tradizionale e paternalistica della politica dell'emigrazione in quel paese e l'inizio di una riflessione che portò negli anni '70, alla nascita di una prospettiva multiculturale: 3 giovani italiani che erano lì abbandonati in attesa di lavoro da oltre tre mesi, si impiccarono; il campo di Bonogilla fu incendiato, intervenne l'esercito australiano con i carri armati, molti migranti fuggirono in diverse direzioni. Alcuni optarono addirittura per quelle "vie dei canti" di cui ci racconta Chatwin, che delineano gli inesistenti confini della terra, furono accolti da tribù aborigene, si sposarono con le loro donne. Tra gli artefici di quella rivolta c'era un giovane italiano, calabrese, che fondò poi la FILEF in Australia e che divenne parlamentare laburista e poi Vicepresidente del Parlamento dello Stato del Victoria; egli è passato alla storia in Australia per aver letto in lingua italiana il suo discorso di investitura: si chiamava Giovanni Sgrò, che è qui, assieme alla figlia Silvana, oggi presidente del Comites di Melbourne, e a cui va il nostro riconoscimento.

A Wolfsburg, la città fabbrica della Wolkswagen, all'inizio del 1962, gli operai italiani vivevano nel campo di baracche di Berliner Bruecke; al termine dell'orario di lavoro rientravano e non potevano uscire se non per tornare al lavoro la mattina successiva, in una fabbrica in cui i diritti dei lavoratori migranti valevano molto meno di quelli tedeschi; intorno ai campi, nella notte, i guardiani, non raramente ex ufficiali delle SS con ringhianti pastori tedeschi al guinzaglio, controllavano che gli operai riposassero. Le condizioni igieniche dei campi erano pessime; una sera un giovane lavoratore italiano si sentì male; non arrivò alcun medico; il giovane morì senza che nessuno potesse fare niente. Scoppiò la rivolta che si diffuse nella stessa città e che determinò l'inizio di condizioni di vita e di lavoro più degne di esseri umani: tra gli artefici di quella mobilitazione c'erano molti nostri compagni, tra cui Rocco Artale, che successivamente è stato dirigente nazionale dell'IG-Metall e assessore SPD al comune di Wolfsburg e che mi prega di portarvi il suo saluto.

Accanto alle tragedie e ai luttuosi eventi come quelli di Marcinelle e Monongah, dobbiamo ricordare questi eventi positivi che hanno marcato il protagonismo dei nostri migranti che tanto ha influito nel modificare le politiche di immigrazione dei paesi di arrivo.

Accanto agli italiani di successo, imposti in malo modo dall'iconografia del Ministro Tremaglia, che certamente ci sono e di cui siamo tutti noi orgogliosi, dobbiamo ricordare i milioni di italiani che hanno determinato con le loro lotte, un migliore avvenire per se, per i propri figli e per gli stessi paesi di arrivo:

vogliamo ricordare le decine di migliaia di giovani argentini, uruguayani, brasiliani, cileni, italiani o di origine italiana che accanto ad altri giovani si sono opposti alle sanguinarie dittature militari dell'America Latina pagando spesso con la propria vita.

E sempre a proposito dell'America Latina, vogliamo ricordare l'apporto degli oriundi italiani alle lotte contro le dissennate politiche neoliberaliste imposte a questi paesi, che hanno portato all'emergere di una nuova classe dirigente confermata in successive elezioni dalla fine degli anni '90 ad oggi in Brasile, Argentina, Venezuela, Uruguay, e che costituisce una speranza per i loro paesi, ma anche per noi tutti; alcuni di loro, compagne e compagni riferimenti storici della FILEF e dell'Ist. Fernando Santi in quei paesi, sono presenti in questa sala.

Nomi e cognomi di italiani compongono gli organigrammi dei governi nazionali e locali di questi paesi, dei movimenti di lotta come quello dei Senza Terra in Brasile, o come quelli delle madri di Plaza de Mayo in Argentina, Estela Carlotto ed Ebe de Bonafini, e nei grandi movimenti sindacali, o nelle chiese missionarie al servizio dei poveri e degli esclusi, così in America Latina, come in Africa, come nelle periferie delle città europee; grande parte dei partecipanti ai 4 forum sociali mondiali che si sono succeduti a Porto Alegre erano latino americani di origine italiana;

il mondo della cultura progressista di tanti paesi, dall'Australia, al nord e sud America, all'Europa è frastagliato di italiani: Mario Benedetti, grande poeta dell'America Latina, e assieme a lui i grandi poeti civili della beat generation, Gregory Corso, Lawrence Ferlinghetti, Philip Lamantia, e tante altre ed altri, come John Fante, Don De Lillo, che hanno cambiato la prospettiva culturale e le società dell'ultimo scorcio del '900:

è questa la risorsa emigrazione a cui noi facciamo riferimento !!

e questi nomi sono subentrati e si sono imposti ad altri nomi e cognomi di oriundi italiani che al contrario si sono macchiati di infamie terribili: ricordate i vari Massera, Viola, Lambruschini, Galtieri, Agosti, Graffigna, generali delle giunte militari argentine, responsabili della morte di decine di migliaia di altri giovani argentini ed italiani desaparecidos? E quel Dan Mitrone, figlio di immigrati italiani negli USA che fu inviato dal governo di Nixon ad addestrare gli ufficiali uruguayani alle peggiori tecniche di tortura contro i prigionieri politici tra cui molti altri figli di immigrati italiani, sotto la dittatura di Bordaberry??

Ho voluto ricordare questi nomi a conferma del fatto che "l'italianità" non è di per sé una caratteristica sempre positiva e che purtroppo abbiamo giocato e continuiamo a giocare un ruolo anche nella storia universale dell'infamia, come definisce Luis Sepúlveda, giovanissimo collaboratore di Salvador Allende, il periodo che va dagli anni 60 agli anni '80 in quel continente; dobbiamo essere in grado di ricordare, e anche di vigilare: ancora oggi, mafie di varia natura e personaggi inqualificabili come quel Salvatore Mancuso capo delle milizie paramilitari fasciste che infestano la Colombia, si vantano di essere italiani.

E' indubbio, certo, che il 99% dei trenta milioni di italiani emigrati che nel corso di oltre un secolo hanno lasciato il nostro paese, ha costituito una delle fonti decisive per la crescita economica, sociale e culturale di grandi paesi e città; abbiamo esportato cultura, saperi, genialità, solidarietà, lavoro:

“Gloria eterna ai costruttori della grande città di San Paolo”, è scritto su una lapide posta nel Consolato della metropoli brasiliana, la quarta città del mondo, per dimensioni; e in effetti i lavoratori italiani hanno edificato città, costruito infrastrutture, determinato l’industrializzazione di intere aree, dopo aver diversi decenni prima, soppiantato gli schiavi nella raccolta del caffè o nel taglio della canna da zucchero.

In Brasile, come in Argentina o in Uruguay, negli USA o in Australia, sono stati decisivi nella colonizzazione agricola, hanno introdotto nuove colture, in Europa come altrove, sono stati indispensabili nella ricostruzione post-bellica delle strade, delle ferrovie, delle città, nelle miniere, nelle grandi fabbriche metalmeccaniche e chimiche tedesche, francesi, belghe, svizzere; in ogni paese hanno introdotto quel non meglio identificato “italian way of life”, che ci ha convinto negli ultimi anni a insistere sul tema dell’emigrazione come grande risorsa economica.

Ma ricordare questa stagione dell’emigrazione italiana, fuggita dalla povertà dell’Italia dell’800 e del ‘900, con tutte le sofferenze, le nostalgie, le discriminazioni subite, e con la lenta e difficoltosa integrazione che le è succeduta - **epopea che Gino Bloise, poeta, senatore e dirigente dell’Istituto F. Santi, ha cantato in modo struggente nei suoi libri di poesie, ricordando il padre emigrato conosciuto e incontrato per la prima volta quando lui era già ventenne, nel porto di Buenos Aires**,- ricordare questa stagione, è fondamentale per comprendere e per far comprendere ciò che accade oggi, cosa vivono, cosa sentono e pensano gli immigrati che riescono a sbarcare sulle nostre coste; molti di loro non vi arrivano affatto, muoiono in mare: sono migliaia, solo in pochi anni, quelli che risultano morti o dispersi nel Mediterraneo e che non vedranno mai la terra promessa: ed anche questo è già accaduto a noi italiani in mari diversi e continua a ripetersi a distanza di un secolo come in una sorta di terribile “eterno ritorno dell’uguale”.

Parallelamente a queste quotidiane tragedie già conosciute, a distanza di oltre un secolo dall’inizio dell’esodo italiano, oggi, per la prima volta, ma ancora con molti equivoci e parzialità, gli italiani nel mondo riconquistano una relativa visibilità nei nostri media, dopo quella che Enrico Berlinguer definì, molti anni or sono, la grande amnesia, la totale dimenticanza dei nostri migranti.

Il 2006 sarà un anno importante, poiché per la prima volta, agli italiani all’estero sarà consentito di esprimere il proprio voto alle elezioni politiche senza dover rientrare in Italia per farlo; e allo stesso tempo, le modifiche costituzionali consentiranno di eleggere 18 parlamentari in diretta rappresentanza dei circa 4 milioni di connazionali emigrati:

come in ogni occasione in cui ci si avvicina a quest’appuntamento, non mancano neppure ora, voci che si alzano a mettere in dubbio la reale possibilità di gestire questo evento, o addirittura a rimetterne in discussione la legittimità; la recente uscita del Ministro Baccini, è a tal proposito indicativa: egli ha affermato che l’Italia non è in grado di gestire al meglio questo impegno;

ma come ? questo grande paese, il paese delle idee, come lo chiamano i cinesi, e, seppure in declino, tra le prime potenze economiche mondiali non è in grado di gestire correttamente questo evento ?

Inoltre il Ministro Baccini ha affermato che gli italiani all’estero non sono molto interessati alla politica italiana, vivono da anni in altri contesti, non sono più “italiani puri”...

Mi viene da rispondere che meno male che non lo sono; meno male che non sono così assiduamente interessati alle vicende politiche italiane, sulle quali molto ci sarebbe da dire quanto a serietà e qualità di una classe dirigente di governo che dopo aver pompato infinitamente le cronache sulla validità del made in Italy, del genio e della competitività italiana, dell’imprenditoria italiana

che penetra i mercati del mondo, ecc., ecc., si trova oggi a dover riconoscere, dopo averlo negato per 4 anni, che questo è l'unico paese del mondo sviluppato in recessione.

E tuttavia, bisogna ricordare a questi esegeti dell'italianità, che nelle due uniche occasioni in cui hanno potuto esprimere il proprio voto, e cioè i referendum del 2003 sull'Art. 18 e quelli di quest'anno sulla fecondazione assistita, pur in assenza di quelle che dovrebbero essere normali condizioni di informazione, e di agibilità del voto, la percentuale di coloro che hanno votato all'estero è stata pressoché uguale a quella degli italiani in Italia.

Meno male, quindi, che gli italiani all'estero non sono così come se li immaginano il Ministro Baccini o il Ministro Tremaglia, perché proprio in ciò risiede la validità e la giustezza del voto all'estero e cioè **nel grande fattore di potenziale sprovincializzazione del nostro paese, di allargamento degli orizzonti culturali e politici, di ampliamento delle opportunità di cooperazione che si aprono nell'epoca della globalizzazione e che possono contare sull'apporto degli italiani all'estero e dei loro futuri rappresentanti in Parlamento.**

Certo, se andiamo in giro per il mondo, come molte nostre istituzioni e il nostro Governo vanno facendo, con l'obiettivo precipuo di convincere un esiguo numero di grandi imprenditori italiani all'estero a reinvestire i loro capitali in Italia, cioè con un atteggiamento del tutto strumentale e riduttivo rispetto a questa nostra vasta presenza -quanto improbabile vista la congiuntura economica che attraversiamo-, non abbiamo capito affatto in che cosa consista la cosiddetta "risorsa emigrazione":

noi, invece, pensiamo che gli italiani all'estero (compresi i milioni di oriundi, piccoli imprenditori e non, oggi praticamente ignorati) costituiscano per l'Italia una occasione unica nel panorama internazionale, di relazioni positive e di cooperazione tra paesi ed aree continentali, una cooperazione che non può certo essere a senso unico, altrimenti non di cooperazione si tratterebbe, ma di un rinnovato ulteriore utilizzo dell'emigrazione per finalità nazionali, in un'unica direzione, cosa che da tempo, gli italiani all'estero hanno rifiutato.

Mentre l'approccio delle destre è caratterizzato da un atteggiamento strumentale e paternalistico nascosto sotto il manto dell'italianità, le forze progressiste debbono quindi essere in grado di far valere una lettura diversa, per molti aspetti, opposta:

nell'epoca della globalizzazione, per noi, esiste solo un modo per competere, e questo modo non è neutrale, né culturalmente, né tantomeno, politicamente: gli spazi che si aprono sono spazi cooperativi, di mutuo rafforzamento, di mutuo riconoscimento dei rispettivi problemi, di disponibilità a risolverli insieme, perché solo da questo atteggiamento è possibile sconfinare ipotesi di dominio unilaterale, di nuovi conflitti, di nuove guerre:

è cioè indispensabile che la nostra attenzione non sia solo indirizzata a predeterminati interessi geostrategici dell'Italia; o per meglio dire: **è un interesse strategico per il nostro paese, consentire uno sviluppo della costa nord africana e del bacino del mediterraneo ?**

E costituisce interesse di ordine strategico, un consolidamento e potenziamento del Mercosur ? Queste due aree, sono più o meno importanti della partecipazione alla missione sul suolo irakeno ? La cooperazione è più o meno importante degli interventi armati mascherati da operazioni di "peace keeping" ?

E' chiaro tuttavia che in questa ottica di apertura al mondo, per la quale gli altrui interessi sono sempre più i nostri interessi, si aprono anche delle difficoltà nuove; faccio un esempio:

la questione dei bond argentini richiede una dura trattativa con il governo Kirchner per difendere i risparmiatori italiani (ingannati dalle banche italiane)?, oppure richiede un intervento di condanna dell'operato delle banche italiane che hanno venduto i titoli quando sapevano perfettamente che di lì a pochi mesi l'Argentina sarebbe piombata nel default economico ?

E il governo italiano, quando l'Ambasciatore Nigido trattava con le controparti argentine difendeva gli italiani d'Italia o gli italiani d'Argentina ?

Comprendo che porre questi quesiti può generare perplessità, ma il problema, e le sue soluzioni, si muovono proprio ed essenzialmente, intorno a domande di questo genere.

Dunque, quali risposte dobbiamo dare a questa complessità ? Quali schieramenti dobbiamo costruire per sostenere soluzioni credibili e realistiche a queste domande ?

Ma queste le sono domande imposte dalla globalizzazione. Questi sono quesiti la cui difficile risposta da parte nostra, consente tuttavia ai neo-cons italiani e mondiali di prefigurare false soluzioni, improbabili scorciatoie fondate su presunti valori identitari che mirano invece a difendere interessi parziali, di lobby settoriali, di grandi poteri finanziari che restano in penombra e che giocano spregiudicatamente e cinicamente la carta neonazionalistica (come sta avvenendo nel caso dell'Euro) o dell'identità e dei valori ("occidentali", quando conviene o, addirittura, "cristiani").

E' in questo quadro pericoloso che una prospettiva alternativa di equilibri multipolari, di rafforzamento dell'Europa, può trovare un importante interlocutore e sostegno nella presenza italiana nel mondo; una presenza italiana che è invece fatta di ascendenze multiple sul piano etnico, quindi di identità culturali sincretiche, di plurilinguismo, di interculturalità, ed è proprio questo il valore essenziale di cui essa è portatrice.

In fondo, l'Italia condivide con pochi altri paesi questa opportunità; forse solo la Spagna, l'Irlanda e solo parzialmente la Germania e la Grecia vantano qualcosa di simile nel panorama europeo: **ragione sufficiente ad esempio, per verificare se questo ragionamento può essere affrontato anche in una prospettiva comunitaria.**

E' certo, quindi, che anche su questi nostri, piccoli versanti si gioca la grande battaglia culturale del futuro.

Ed è anche per questo che gli italiani all'estero debbono poter votare, oltre che per il sacrosanto tardivo riconoscimento di un diritto inalienabile ! E credo, che almeno nello schieramento di centro sinistra non debbano emergere questioni al riguardo.

Tutte le perplessità sul voto per corrispondenza, tutte le questioni attinenti alla formazione delle liste elettorali, all'incompiuto allineamento dei dati AIRE con quelli dell'Anagrafe consolare, sono legittimi nel senso che si può e si devono migliorare le condizioni di agibilità democratica del voto; il Governo aveva tempo per farlo e se c'è ancora tempo lo si faccia; ma nessuno può mettere in discussione che nella primavera del prossimo anno gli italiani all'estero possano votare ed eleggere i propri rappresentanti. Se si è potuto votare due volte in tre anni, pur con il rischio oggettivo di falsare il quorum referendario a causa di un allineamento parziale dei dati (solo 2.665.000 su circa 3,5 /3,9 milioni), perché non si dovrebbe poter votare ad aprile del 2006 ? visto anche, tra l'altro, che non andiamo ad eleggere 40 deputati e 20 senatori, come implicherebbe una proporzione con la popolazione all'estero, ma solo 12 e 6.

Al trasversale manipolo di dubbiosi e di scettici, vorrei tra l'altro ricordare che noi viviamo nel paese del voto di scambio, del basso voto clientelare ed infine del voto orientato dai media controllati da un'unica persona, una situazione rispetto alla quale, qualsiasi "par condicio" è misura tardiva e inadeguata; è su queste anomalie che ci aspetteremmo una battaglia senza quartiere; non rispetto al fatto che per la prima volta, dopo quasi sessanta anni di esclusione, gli italiani all'estero possano votare !

O non sarà proprio, che, nella migliore (o peggiore) tradizione italiana, qualcuno si sta arroccando a difesa di quei 18 collegi sul territorio patrio?

Tornando alle questioni degli orizzonti di riferimento, credo che sia fondamentale recepire questa complessità e ricchezza del mondo dell'emigrazione italiana, che in quanto tale, non può essere "tout court" assimilabile allo spettro politico italiano; la cultura politica degli italiani all'estero è di volta in volta influenzata da quella anglosassone, francese, nord americana, australiana, latino americana; esse sono altrettante prospettive con cui interloquire e non da forzare con impossibili azioni di omogeneizzazione ai parametri politici italiani, altrettanto unici, parziali e talvolta difficilmente comprensibili.

Bisogna, cioè, essere pronti ad ascoltare, oltre che a orientare, a recepire punti di vista differenti, ma tutti legittimi, a riconoscere in casa nostra, fino nelle aule parlamentari, questo parziale frutto della globalizzazione che sono gli italiani all'estero.

Sarà mai possibile che ci riempiamo la bocca con la considerazione che ormai viviamo in un mondo globale, con tutte le sue opportunità e contraddizioni, e poi non siamo in grado di vedere più in là del nostro naso ?

Allo stesso tempo, io credo che ci sia bisogno, da parte dei leader delle nostre collettività, di acquisire, in vista della scadenza elettorale del 2006, una dimensione che vada oltre le aree e i loro paesi di insediamento: la stessa configurazione dei collegi e della "circostrizione estero" lo impone; ma lo impone ancor più questo orizzonte culturale che abbiamo cercato di delineare:

se non è possibile interpretare la realtà politico-culturale dell'emigrazione italiana esclusivamente con parametri italiani, tantomeno è possibile farlo con parametri svizzeri, o tedeschi, oppure nord-americani, oppure australiani: c'è bisogno quindi da parte di tutti di disponibilità all'ascolto; c'è cioè da **condividere, assieme a tutte le espressioni organizzate dell'emigrazione italiana, dai partiti, ai momenti di rappresentanza sindacale e di servizio, all'associazionismo di cui la FIEI è parte importante, oltre, evidentemente, alla questione delle candidature, anche una prospettiva ed un programma che vada ben oltre la stessa scadenza elettorale** e che ci accomuni sulla base di orizzonti che riguardino non singoli paesi, ma questo universo economico, sociale e culturale in cambiamento....

Certamente le compagne e i compagni che interverranno sapranno introdurre elementi molto più precisi e chiari di quanto io possa fare in questa introduzione rispetto alle specifiche situazioni che essi vivono, ai bisogni e ai diritti rivendicati verso l'Italia.

Per quanto ci riguarda, la nostra lettura, che certo dobbiamo meglio precisare ed elaborare, consiste essenzialmente in questo: il complesso dei diritti che rivendichiamo per gli italiani all'estero (dall'assistenza, alla lingua, al sostegno scolastico, alla cultura, alla formazione, alla rappresentanza, alle politiche di cooperazione internazionale di cui il paese Italia deve farsi attore, ecc.) vanno raccordati al ruolo di protagonismo che l'emigrazione italiana può svolgere positivamente nello scenario globale, e ciò significa che stiamo parlando sì, di emigrazione, ma anche di politica estera;

e nessuna politica estera è neutra: un nuovo auspicato governo di centro sinistra non può ripercorrere strade consuete o imboccare binari morti nella politica verso gli italiani all'estero: noi abbiamo in mente il rafforzamento dei legami con la realtà italiana nel mondo in direzione di una prospettiva multipolare, di sostegno al riequilibrio delle ragioni di scambio tra nord e sud del mondo, quindi di rafforzamento del processo di unificazione europea; in direzione cioè di quei principi o valori che così bene aveva posto all'ordine del giorno già negli

anni 70, un grande socialdemocratico come Olof Palme, uscito di scena tragicamente e in modo mai del tutto chiarito; in questa ottica appare in tutta la sua portata il grande rilievo che può avere la ventunesima regione virtuale italiana, (ma anche l'immenso mondo degli oriundi) sia per l'Italia che per i paesi di insediamento.

Si dirà che questa è una prospettiva fuori della nostra portata ? troppo ambiziosa ?

Ma anche quando per primi parlammo di emigrazione come risorsa, a molti parve trattarsi di un atteggiamento velleitario. In realtà registravamo ciò che già stava accadendo e che è accaduto in tutti gli ultimi decenni: cioè che l'italianità nel mondo costituiva un formidabile veicolo di valorizzazione dell'economica e della cultura italiana oltre che di penetrazione commerciale del made in Italy.

Quanto a penetrazione commerciale, uno studio della Fondazione Agnelli pubblicato già a ridosso della seconda conferenza dell'emigrazione del 1988, riassumeva che la FIAT aveva potuto contare proprio sulla presenza dell'emigrazione italiana in molti paesi per affermarsi fuori dei confini nazionali: Brasile, Argentina, Germania, Belgio, ecc.; tutti paesi abitati da milioni e milioni di italiani e di oriundi che preferivano acquistare auto italiane anziché di altre marche!

E l'odierno affievolirsi di questo canale di sbocco, delle nostre quote di export, non ha a che fare con la perdita di disponibilità verso il paese delle origini, ma piuttosto con il declinare dell'industria italiana, che esporta sempre meno merci, da una parte, e sempre più cervelli, dall'altra, e per giunta li esporta gratuitamente !!

Come quindi negli anni '80 era oggettivamente maturo l'approccio che proponevamo di emigrazione come risorsa, nello stesso modo, oggi è maturo ed attivo lo scenario su cui chiediamo di orientare la politica verso gli italiani nel mondo: cooperazione, volontariato internazionale, commercio solidale, relazioni culturali e sociali decentrate sono attive ed in crescita, nonostante la riduzione demenziale degli interventi di cooperazione e l'aumento di quelli armati: **quanto tempo ancora per registrare questa grande novità degli ultimi due decenni ed investire politicamente su di essa ?**

A questo punto spero appaia un poco più chiara l'importanza di questo congresso di consolidamento e di ampliamento della base associativa della FIEI, di una federazione che raccolga le esperienze più avanzate dell'associazionismo di emigrazione e di immigrazione.

Anche perché tutto il ragionamento che abbiamo applicato all'emigrazione italiana nel mondo può essere trasferito sul versante dell'immigrazione:

costruire una politica attiva per l'immigrazione in Italia e in Europa non può essere solo una questione di gestione dei flussi, di politiche di sicurezza; assieme alla questione fondamentale di una integrazione rispettosa delle identità, **una politica per l'immigrazione deve essere contestualizzata allo scenario globale**; se si può così sintetizzare, una politica per l'immigrazione non può più essere prerogativa, come oggi avviene in questo paese, del Ministero degli Interni:

consentitemi di citare, soprattutto per coloro che vengono dall'estero, un episodio della cronaca dell'ultimo mese: in un paese della Lombardia, in una improvvisa rissa tra due giovani, uno italiano ed uno albanese, si inserisce un altro giovanissimo italiano, per separarli; il ragazzo albanese estrae un coltello e uccide il giovane ragazzo italiano; la Lega Nord, per bocca del Ministro Maroni dice che è ora di finirla con gli extracomunitari, viene organizzata l'ennesima manifestazione anti-immigrati, questa volta ancor più aggressiva delle precedenti; il fatto va su tutti i telegiornali per almeno una settimana; il Ministro Pisano, si sente necessitato ad intervenire e insiste sul fatto non bisogna farsi giustizia da soli (e meno male che un ministro degli interni confermi questo assunto dello Stato di Diritto), ma aggiunge che l'immigrazione irregolare costituisce oggettivamente il

massimo problema di sicurezza che abbiamo di fronte, perché le nostre carceri sono occupate al 50% da clandestini.

A parte la valutazione del tutto discutibile su quali siano i maggiori rischi alla nostra sicurezza nazionale, e all'obiezione che si potrebbe fare sull'equazione di Pisano, vogliamo qui ricordare che nessun telegiornale e pochissimi quotidiani, nelle stesse giornate, ha parlato di un altro fatto; questo: un padre italiano, in un paesino della Sicilia ha ucciso il fidanzato della figlia; giovane la figlia, giovane il fidanzato; la figlia, come il padre è italiana; il giovane fidanzato invece era albanese. La stragrande parte dell'opinione pubblica italiana ignora totalmente questo fatto di sangue e la sua concomitanza con l'altro.

Come possiamo definire questo atteggiamento dei media ? Come possiamo definire l'atteggiamento del Ministro Maroni e dell'apparentemente "sensibile" Ministro degli Interni Pisano, il cui compito dovrebbe essere quello di costruire le condizioni della sicurezza, compresa quella di non accendere gli animi, di non gettare benzina sul fuoco ?

Una parola mi frullava per la testa da diverse settimane; CRIMINOGENO ! L'atteggiamento dei media, controllati e orientati, le parole del Ministro Maroni, le parole del Ministro Pisano sono criminogeni !

E se esiste un reato di incitamento neanche troppo camuffato, alla violenza, questo sarebbe uno dei casi in cui applicarlo; e se invece questo è un caso di libera espressione delle opinioni, con altrettanta forza e durezza dobbiamo rispondere a queste che sono provocazioni indegne; ho vissuto oltre 15 anni in Germania, e mai, anche durante il fosco periodo delle aggressioni xenofobe della fine degli anni '80, un esponente del governo tedesco ha usato espressioni e allusioni simili !

Oltre che criminogene le espressioni di questi nostri alti esponenti di governo sono risultate per quelle che sono: stupide, prodotto della più misera subcultura; gli eventi, la cronaca successiva, ci hanno messo una pezza davvero formidabile, per certi aspetti esilarante !

A distanza di tre giorni, sempre in Lombardia, alla periferia di Milano, in occasione di un tentativo di rapina in un autogrill, un giovane muratore albanese che si trova sul posto, blocca i due rapinatori italiani e ne consente l'arresto.

Come a San Paolo del Brasile si glorificano i costruttori italiani della grande metropoli, ci sarebbe bisogno qui in Italia di tanti momenti per ricordare l'epopea a cui sottoponiamo gli immigrati sul nostro suolo patrio ! A quanti muiono e sono vittime di omicidi bianchi, di aggressioni di ogni tipo che si sono succedute in questi anni, di emarginazione e di indifferenza ! di razzismo e di burocrazie di varia natura. Alle migliaia di persone del tutto ignote, trattenute nei CPT in condizioni inumane, alle migliaia di deportati sul suolo libico ai quali non è stato dato il tempo di chiedere asilo, ai morti in mare sulle barche affondate perfino dalle nostre navi da guerra, alle giovani violentate, avviate alla prostituzione nel mercato italiano, e rese schiave da organizzazioni criminali internazionali che sono sempre holding interetniche partecipate anche da italiani, e a coloro che riempiono le nostre galere per spaccio di droga o altri reati controllati spesso da organizzazioni di casa nostra. Cosa racconteranno queste persone ai loro figli, della grande civiltà italiana ?

Se ci fosse un briciolo di cristianità, dei valori universali a cui dicono di far riferimento, nell'operato di questi nostri esponenti politici, potrebbero accadere simili cose ? sarebbe mai stata scritta e approvata la Legge Bossi-Fini ?

Spero che il nuovo auspicato governo di centrosinistra comprenda che la questione dell'immigrazione non può essere di esclusivo appannaggio del pur migliore futuro Ministro degli

Interni; spero che emerga con chiarezza che la politica dei flussi non può essere solo di appannaggio del Ministro del Lavoro; spero che tutti noi in questi anni abbiamo compreso che la risorsa immigrazione va tutelata sul piano dei diritti sociali, civili, politici, perché questa è la risorsa nel nostro futuro, lo è per la questione dell' invecchiamento della popolazione, per la questione dei fabbisogni di manodopera delle nostre imprese, del fabbisogno di ricercatori che esportiamo e di cui però abbiamo carenza e quindi reimportiamo dall'India e da altri paesi, delle nostre famiglie che già oggi si servono di quasi un milione di badanti per risolvere problemi che lo stato sociale italiano non è in grado di risolvere, lo è per la questione dei nostri interessi geo-strategici in questo lago Mediterraneo e in quest'area est-europea qui di fronte, oltre l'Adriatico, lo è per la questione della delocalizzazione produttiva e quindi per le interconnesse possibilità di cooperazione legata all'immigrazione, lo è per le possibilità di sviluppo delle arti, della musica, del teatro, del cinema, della cultura (visto che da almeno un secolo ci cibiamo della musica, delle arti e dei saperi dei popoli che oggi emigrano).

Quindi non una questione di Ministero degli Interni, ma una questione nazionale che impone il coordinamento tra Ministero del Lavoro, della Pubblica Istruzione e dell'Università, della Cultura, della Sanità, degli Affari Esteri, e del complesso delle autonomie locali, a partire dalle Regioni.

Una questione nazionale da inquadrare nel contesto del disordine mondiale indotto da questa globalizzazione.

Comprendere infatti il senso degli avvenimenti, ricordare ciò che è già successo, e che continuerà ad accadere, **perché ci sono, purtroppo, ottime e terribili ragioni perché accada**, è un compito fondamentale che abbiamo di fronte. Spiegare queste ragioni alla nostra gente, agli italiani, è un impegno che ha a che fare con la nostra cultura sociale e politica e che ha a che fare con la famosa questione del *sistema di valori*.

Io penso che proprio qui passa la linea discriminante tra un'ignoranza elevata a sistema e a codice di comportamento culturale e politico emanante dalle valli lombardo-venete che hanno vissuto, ma poi totalmente dimenticato la prima grande emigrazione, e la coscienza dei fatti avvenuti e che oggi accadono, coscienza perduta anche da uno come il Ministro Pisano che è nato in una regione che registra più sardi all'estero di quanti ne vivano in Sardegna.

I VALORI: cosa sono i valori ? Per i credenti sono opzioni o conseguenze della fede; per i laici sono dati di fatto, soluzioni della conoscenza, del pensiero critico, quello che sa analizzare e riconoscere, quello che rifiuta il sonno della ragione che genera mostri, (e idioti); in ogni caso, che siano comprensibili rispetto al Vangelo o rispetto alla scienza storica, economica e giuridica, il sistema di valori che si muove intorno alla questione dei migranti necessita di essere chiarito e sostenuto sull'evidenza dei fatti che ci sono di fronte; vorrei tentare di riassumerli servendomi di alcune valutazioni tratte dal rapporto dell'OIL (Ufficio Internazionale del Lavoro), dello scorso anno; **cito alcuni passaggi di questo rapporto:**

“Quasi la metà dei migranti e dei rifugiati nel mondo “cioè circa 90 milioni di adulti, a fronte di un totale di ca. 180 milioni”, è economicamente attiva, impiegata o impegnata in attività remunerative.

Nei prossimi dieci anni, il numero dei migranti internazionali in cerca di un'occupazione e di migliori condizioni di vita crescerà rapidamente a causa del fallimento della globalizzazione nel fornire lavori ed opportunità economiche nei loro paesi.

“Se si guarda all'economia globale dal punto di vista della gente, il suo più grande fallimento consiste nell'incapacità di creare lavoro sufficiente nei luoghi in cui le persone vivono”. “Dobbiamo

trovare il modo per creare lavori dignitosi per quel vasto flusso di migranti, attraverso azioni e politiche multilaterali”.

“Il numero di migranti è aumentato di circa 6 milioni all’anno nel corso degli anni ‘90. Se i 175 milioni di migranti internazionali registrati nel 2000 (oggi sono 195) formassero una singola entità politica, essi rappresenterebbero il quinto paese più popoloso del mondo.

Il rapporto “*Towards a fair deal for migrant workers in the global economy*” rileva che “un numero crescente di paesi è attualmente interessato dal fenomeno migratorio, siano essi di origine, di destinazione o transito, oppure tutto questo simultaneamente”, e aggiunge che ciò richiede l’adozione di un approccio multilaterale da parte di tutti gli Stati coinvolti piuttosto che risposte unilaterali.

Le conseguenze economiche dell’immigrazione nei paesi di destinazione sono in larga parte positive. I nuovi arrivati contribuiscono al rinnovamento della popolazione e stimolano la crescita senza inflazione, come avevano già rilevato negli anni ‘70 due grandi studiosi delle migrazioni come Manlio Rossi Doria o come Paolo Cinanni, grande studioso calabrese delle migrazioni, la cui rilettura andrebbe a tutti consigliata.

I paesi di origine sperimentano il fenomeno della “fuga di cervelli” di migranti qualificati. Quasi 400.000 scienziati e ingegneri provenienti dai paesi in via di sviluppo lavorano nei settori della ricerca e sviluppo nei paesi industrializzati.

Secondo i dati della Banca Mondiale, i migranti hanno inviato nei loro paesi, nel 2002, rimesse per un ammontare di circa 80 miliardi di dollari l’anno, che ha costituito per i paesi in via di sviluppo la seconda fonte più grande di entrate dall’estero. Nel 2003 questa cifra è divenuta la principale fonte di entrate (135 miliardi di dollari). Considerando anche le rimesse effettuate per via informale, cioè non registrabili dalle banche centrali, si stima che questa cifra si situi attualmente tra i 150 e i 200 miliardi di dollari, cioè potrebbe essere quasi il doppio degli I.D.E. (investimenti diretti dall’estero).

Le donne costituiscono il 49 per cento del totale dei migranti internazionali. Esse rappresentano sempre di più la prima fonte di reddito per le loro famiglie.

Tra il 10 e il 15 per cento di migranti è in una situazione irregolare, un fenomeno non circoscritto ai soli paesi sviluppati. “La portata dei flussi di lavoratori irregolari indica chiaramente che la domanda di lavoratori migranti regolari non coincide con l’offerta”.

Le condizioni di lavoro per una gran parte di migranti sono caratterizzate dall’abuso e dallo sfruttamento; in qualche caso assumono la forma del lavoro forzato e troppo spesso vengono negati i diritti sindacali o addirittura si registrano atteggiamenti di discriminazione e xenofobia.

I lavoratori migranti in situazione irregolare affrontano “gravi rischi per i loro diritti umani e le libertà fondamentali quando vengono reclutati o impiegati al di fuori della legalità”.

Le differenze economiche, politiche e demografiche tra i paesi nonché la carenza di occupazione e lavoro dignitoso, sicurezza economica e libertà personale “aiutano a spiegare in larga parte le ragioni della migrazione internazionale contemporanea”.

“I costi sociali della migrazione per lavoro in termini di separazione dalle famiglie e dalle comunità sono, senza dubbio, più rilevanti dei costi economici”.

Ci sono “profonde conseguenze per i paesi di destinazione”, ma c’è anche un problema di percezione rispetto all’impatto della migrazione. Il Rapporto menziona studi realizzati sia nei paesi dell’Europa occidentale che negli Stati Uniti che indicano cambiamenti minimi dei salari causati dall’immigrazione, con alcune indicazioni secondo cui i salari dei lavoratori più qualificati aumentano nei periodi di forte immigrazione.

Nel contempo, le modifiche sociali inerenti all’accoglienza di immigrati di origine etnica differenti sono diventati oggetto di dibattito pubblico, e “in particolare laddove non si adottano efficaci politiche d’integrazione, la migrazione è talvolta causa di tensioni sociali”.

La questione della migrazione è oggi ai primi posti nell’agenda internazionale. Il recente rapporto della Commissione mondiale sulla dimensione sociale della globalizzazione pone la migrazione in cima tra le sue raccomandazioni e la Commissione Globale sulla migrazione internazionale ha iniziato a preparare raccomandazioni per il Segretario generale delle Nazioni Unite. Nel 2006, il Dialogo ad Alto Livello dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite sarà impegnato sulla questione della migrazione e dello sviluppo.

Alla luce di questi dati e delle valutazioni del rapporto dell’OIL credo possiamo dedurre quanto segue:

- a) - le migrazioni sono un dato strutturale e tendenziale del contesto mondiale;
- b) - la vera prospettiva che ci sta di fronte è quella di società interculturali per le quali è fondamentale attrezzarci rapidamente in termini di corretta accoglienza e di positiva integrazione.

La natura e l’entità del fenomeno migratorio mostrano che le nostre società sono costitutivamente dinamiche; la mobilità sociale a livello nazionale e mondiale sono un effetto dei processi economici e caratterizzano in forma minore o maggiore ogni società.

Ciò vuol dire che i migranti non sono più solo “gli altri”; migranti siamo sempre di più “noi” e sempre più lo saranno, probabilmente le nuove generazioni, i nostri figli, le nostre figlie; è un fatto, ad esempio, che l’emigrazione interna ed esterna dall’Italia ha ricominciato a crescere; recentemente in uno studio della Banca d’Italia si leggeva che dal 1988 al 2002, oltre mezzo milione di siciliani ha lasciato l’isola, in prevalenza verso la Lombardia e il nord-est, ma anche verso il nord Europa. Dall’Italia continuano ad emigrare annualmente intorno alle 150.000 persone ogni anno: tra il 2003 e il 2004, l’AIRE registrava un aumento di oltre 100.000 italiani nei paesi UE, di 45.000 negli altri paesi europei, di 20.000 nel nord America e di oltre 130.000 in America Latina, (dato, quest’ultimo, molto influenzato dalla riacquisizione della cittadinanza di molti italiani già residenti in paesi del continente).

Dentro questo generale processo di mobilità e di accentuazione della dinamicità sociale ed economica tra aree territoriali, rimane però stabile, anzi si irrigidisce, la dimensione di potere del grande capitale finanziario e della egemonia della sua ideologia neoliberale; in contraddizione con l’infernale mobilità di tutto ciò che ci circonda, le 500 famiglie più ricche detengono un capitale equivalente a quello dei 2,6 miliardi di persone più povere. Le 7.000 persone più ricche arrivano a possedere quasi la metà della ricchezza mondiale.

Ciò ripeterà “l’antico”, ma permanente rapporto tra struttura e sovrastruttura, con i suoi corollari di inquinamento della riflessione politica, sociale e culturale, di alienazione delle coscienze attraverso un uso spregiudicato e criminale dei media, teso a scatenare, nel nostro caso, conflitti e tensioni tra classi subalterne nazionali e stranieri migranti.

Nell'esempio più "elevato" di mistificazione, alla globalizzazione neoliberale viene fatta coincidere la libertà, mentre nel rapporto con la mobilità migrante e con la diversità delle identità culturali e religiose, si incitano i demoni dell'intolleranza e del razzismo, giustificati da un'improbabile quanto ideologico "spirito identitario nazionale".

A fronte dei sommovimenti che stanno avvenendo, non è possibile continuare a posizionare la nostra riflessione sulle categorie interpretative tipiche dello stato nazionale. Oppure, per dirla diversamente, non possiamo adottare una prospettiva univoca, quella, per quanto ci riguarda, dei paesi che sono meta dei flussi migratori, paesi, come l'Italia, ove il dibattito politico si è incentrato, negli ultimi 15 anni, sulla questione della regolazione dei flussi in termini, appunto, di contenimento, restrizione e sicurezza.

Dal momento che abbiamo accettato la libera circolazione delle merci e dei capitali come dato positivo, pur nelle sue contraddizioni, dovremmo accettare, pur nella sua insita complessità, la libera circolazione delle persone.

Siamo cioè di fronte ad un'antinomia:

- 1)- o un sistema aperto a tutti i livelli
- 2)- o un sistema chiuso a tutti i livelli, quello per intenderci a cui allude la Lega nord.

Allo stato attuale ci troviamo dentro un sistema aperto per i capitali, parzialmente aperto per le merci e tendenzialmente chiuso per le persone. In realtà le persone si muovono comunque, però senza diritti. E in questo dato c'è tutta l'ipocrisia di questo modello di globalizzazione e di chi lo governa.

Ogni volta che pensiamo ai nuovi migranti dobbiamo essere in grado di pensare al loro luogo di origine e al loro punto di arrivo o di transito. Dobbiamo cioè essere olistici e non riduttivi della condizione del migrante alla sua immagine e condizione nel punto di arrivo: la sua soggettività è duplice, e se vogliamo comprenderla dobbiamo farci carico della sua prospettiva (che, come detto potrebbe essere anche nostra) e della problematicità e complessità dei contesti da cui viene, delle ragioni che lo fanno venire, che sono le stesse ragioni per le quali assistiamo, per es. ad una sostanziale riduzione del welfare nei nostri paesi, alla precarizzazione delle relazioni sociali, ecc.

Oltre la metà dei migranti lavorano stabilmente nei paesi di accoglimento; ciò vuol dire che esiste un oggettivo fabbisogno dei mercati del lavoro di questi paesi. Serve a poco sottolineare la diversità dei contesti economici e storici che hanno accolto i milioni di migranti nel corso del '900 e quelli attuali: l'accoglienza e il soggiorno di imponenti masse di emigranti italiani costruita sulla contrattualizzazione della forza lavoro da parte di paesi come la Germania, la Svizzera, il Belgio, la Francia, oppure il Canada o l'Australia, nel secondo dopoguerra, era la naturale forma di intermediazione della forza lavoro nell'epoca del fordismo-taylorismo e dei paralleli sistemi di welfare e di diritto nazionali ma, a prescindere dalla volontà di quei governi, bisogna ricordare che anche allora le migrazioni furono in gran parte incontrollabili; la catena migratoria prese in pochi anni il sopravvento su ogni tentativo di limitazione e si autogestì la propria mobilità, una mobilità in gran parte, irregolare e clandestina.

Tra l'altro appare oggi singolare richiedere una rigida regolazione dei flussi, in un contesto che, all'opposto, formalizza la precarietà dei rapporti di lavoro a partire dalla condizione dei lavoratori autoctoni (interinale, a progetto, in affitto, ecc.), cosa che in Italia, genera per esempio, assurde contraddizioni tra Legge 30 (Legge Biagi) e la Legge Bossi-Fini, quanto alla concessione dei

permessi di soggiorno legati ai contratti di lavoro: *ai lavoratori migranti non è possibile infatti applicare la Legge Biagi che contempla rapporti di lavoro a progetto che possono essere di durata inferiore ad un anno. E un anno è invece il limite minimo per acquisire secondo la Bossi-Fini, il permesso di soggiorno. Non sarà che gli autoctoni sono già più precari dei migranti ?!*

La domanda di forza lavoro dal sud del mondo fa emergere un altro punto interessante di riflessione: come pagano i paesi ricchi, la disponibilità gratuita di forza lavoro matura (e cresciuta in età matura a spese dei paesi poveri)?

Non la pagano affatto! Si può dire quindi che, accanto al più noto debito ecologico derivante dall'espropriazione delle sue risorse, sta maturando anche un enorme "debito umano" del nord verso il sud.

L'entità di questo debito andrebbe calcolata, e potrebbe contribuire a chiarire perché debbono essere completamente cancellati i debiti i cui interessi il nord ritiene di dover continuare ad incassare dal sud del mondo.

Si è detto che le rimesse dei migranti nel mondo hanno raggiunto, come abbiamo visto, la quota di circa 135 miliardi di USD nel 2003; con le rimesse informali raggiungiamo una quota variabile tra i 150 e i 200 miliardi di USD. (Per inciso, all'interno di questa quota sono comprese anche le rimesse dei 4 milioni di italiani emigrati, che rimettono annualmente in Italia circa 5 miliardi di USD; questo dato, da solo - senza citare il famoso indotto di 120 miliardi dollari prodotti dall'italianità nel mondo a favore del nostro paese -, rende ridicolo lo stanziamento di qualche decina di milione di euro a favore degli stessi 4 milioni di italiani, che l'attuale governo ha ulteriormente ridotto).

La somma delle rimesse totali dei migranti nel mondo supera di gran lunga la cifra degli IDE (investimenti diretti dall'estero) che raggiungono i PVS (Paesi in via di sviluppo e paesi poveri) ed è quindi la prima fonte di finanziamento e di sviluppo dei paesi del sud del mondo.

Se consideriamo solo i paesi più poveri, la somma delle rimesse dei migranti è pari a 4 volte gli IDE diretti verso questi paesi.

Alla luce di ciò si può affermare, contrariamente al luogo comune, che nella situazione presente, maggiore apertura ai flussi migratori equivale a maggiori opportunità di sviluppo per i paesi poveri e per i PVS. Ciò contrasta fortemente e rende evidente il carattere ideologico dell'affermazione ipocrita delle destre - ma che raccoglie qualche consenso anche da altri settori dello spettro politico-, secondo la quale bisogna ridurre i flussi ed aumentare gli aiuti alla cooperazione e allo sviluppo.

Affermazione che viene fatta in un contesto di drastica riduzione degli interventi di cooperazione, che vede oggi l'Italia in termini percentuali, all'ultimo posto dei paesi avanzati, insieme agli USA di Bush.

In realtà si può affermare che solo un combinato positivo di maggiore apertura ai flussi migratori e maggiori aiuti allo sviluppo e investimenti dall'estero possono essere in grado di fornire concreto aiuto alla accelerazione dello sviluppo dei paesi poveri e dei PVS, e quindi, ma solo a medio termine, influire su una riduzione dei flussi migratori.

E' pur vero che si tratterebbe anche di indirizzare gli investimenti derivanti dalle rimesse, in modo tale che essi siano efficaci per uno sviluppo dei paesi di origine dei migranti sostenibile sia socialmente che ecologicamente, e non verso spese improduttive o verso la rendita di lobby

locali; (e ciò apre un altro capitolo di possibilità di accordi bi- e multilaterali); ma d'altra parte, questo è un problema che riguarda anche gli IDE e gli aiuti allo sviluppo.

In questo senso sono certamente ipotizzabili sistemi di regolazione dei flussi tra paesi di arrivo e di provenienza che coniughino positivamente attraverso accordi bilaterali e multilaterali, **apertura all'immigrazione e priorità di investimenti derivanti dalle rimesse, con particolare attenzione a quelli relativi alla salute, all'educazione, alla sostenibilità ecologica, alla autosufficienza alimentare, ecc.**

In ciò ci si dovrà attivamente impegnare; non abbiamo quindi altra strada realistica che quella di attrezzarci con rapidità verso politiche adeguate di accoglienza e di integrazione rispettosa dell'identità. Integrazione e rispetto dell'identità non possono essere scisse; ne deriverebbe infatti una riduzione delle opportunità per due motivi, che non sono solo di natura etica o afferenti alla sfera dei diritti; infatti un'assimilazione che tenti di cancellare l'identità è il peggior viatico alla "sicurezza" e in secondo luogo, le opportunità derivanti dalla biculturalità dei migranti, costituiscono invece, sul piano sociale ed economico una enorme risorsa relazionale, ad ogni livello.

La storia ci dimostra, al di là delle congiunture economiche positive o negative che attraversano ogni paese, che grandi realtà nazionali come gli USA, l'Australia, il Canada, il Brasile o l'Argentina, hanno costruito la loro potenza economica grazie alle migrazioni; gli USA continuano a farlo "senza riconoscerlo ufficialmente -: si stima che sul territorio USA sono presenti attualmente dai 10 ai 13 milioni di migranti irregolari occupati nel mercato del lavoro locale; ambasciate, consolati, forze di polizia conoscono bene come sono arrivati e dove vivono e lavorano questi migranti, sia negli USA, sia nei paesi europei, ove è anche consistente la presenza di irregolari, che continuiamo a chiamare clandestini.

Tra le grandi opportunità derivanti dal rispetto dell'identità dei migranti e dalla loro positiva integrazione, si apre una nuova, ad oggi insondata possibilità di cooperazione internazionale tra paesi di arrivo e paesi di origine, nelle quali il ruolo dei migranti sia quello di attori e protagonisti dei processi e dei progetti di cooperazione.

Attraverso l'investimento oculato sulla risorsa immigrazione in termini di formazione culturale, professionale e tecnologica, e il suo successivo coinvolgimento in azioni di cooperazione con i loro paesi di origine, può essere pagato, almeno in parte, quell'enorme debito umano che i paesi ricchi contraggono con i paesi di emigrazione e favorendone lo sviluppo, diminuire la pressione migratoria.

Politiche attive di inserimento sociale, scolastico, lavorativo, di assistenza sanitaria, ecc., concessione dei diritti civili e di partecipazione nei tempi più brevi possibili (3 anni di residenza per il voto amministrativo, come tra l'altro suggerito dalla risoluzione n. 136 del 15.01.2003 approvata a Strasburgo dal Parlamento Europeo, e 5 anni per la concessione della cittadinanza), accanto alla attuazione della cittadinanza europea legata alla residenza, alla concessione automatica della cittadinanza per chi nasce sul territorio italiano, e al riconoscimento del diritto di ricongiungimento familiare, costituiscono quindi gli obiettivi da perseguire per la soluzione della complessità dei problemi posti dalle migrazioni internazionali.

Quanto ai minori non accompagnati, il cui fenomeno è in rapida crescita, ai profughi ed ai rifugiati, (che sono complessivamente circa 50 milioni) l'apertura su tali questioni dovrebbe essere se possibile ancora maggiore: non è solo una questione di civiltà, il che sarebbe già sufficiente; le responsabilità dei paesi ricchi (che sono anche i paesi produttori ed esportatori di armi), nello

scatenamento o nella mancata regolazione dei conflitti, come anche, appunto, della vendita di armi, è enorme come è enorme il debito contratto verso le aree di conflitto e di chi da tali aree è costretto a fuggire.

Ciò che rivendichiamo per i nuovi migranti non è cosa assunta ideologicamente o che fa riferimento ad un astratto sistema di valori; sono le stesse, identiche rivendicazioni che nel corso del '900 e a tutt'oggi portiamo avanti in ogni paese in cui sono residenti i nostri connazionali emigrati.

E', a partire da questa storia che ci sentiamo impegnati su tali obiettivi. Il progetto che ha dato corpo alla FIEI nasce e si sviluppa da questa storia, di cui organizzazioni come la FILEF e l' Istituto Fernando Santi hanno costituito, assieme a tutte le loro strutture aderenti, punti di riferimento organizzativi, di lotta e di elaborazione, di formazione per moltissimi dirigenti dei sindacati e dei partiti in Italia e nei paesi di residenza, di operatori culturali e di studiosi, di rappresentanti istituzionali e anche di parlamentari.

Oggi abbiamo il compito di rilanciare questa presenza e di renderla adeguata ai nuovi problematici contesti che abbiamo di fronte; ed anche alle opportunità che si aprono.

Le identità sono in movimento, dicevamo; ed è un movimento indotto dalla globalizzazione e dai nuovi scenari che essa ha aperto. Questo movimento non può non riguardare anche chi intende interpretare ciò che accade e contribuire a determinare le scelte che si faranno.

Quindi riguarda anche noi e il complesso di organizzazioni che aderiscono alla FIEI.

Le decisioni assunte a dicembre, in occasione della nostra conferenza di organizzazione, sono state un passaggio importante; con questo congresso raggiungiamo un'altra tappa di ricomposizione ed ampliamento della nostra base associativa e di apertura verso l'esterno, apertura alle nuove forme organizzate che nel frattempo sono emerse sia all'estero, tra la nostra emigrazione, sia in Italia, tra i nostri concittadini immigrati.

I prossimi 4 anni saranno decisivi per la crescita e lo sviluppo della FIEI: nella misura in cui sapremo avvicinare ed integrare queste novità, nella misura in cui sapremo comprendere e conciliare creativamente la nostra storia con le nuove storie di impegno civile, sociale, politico e culturale che sono cresciute in questi anni, potremo dire di aver svolto il nostro compito e la nostra funzione.

I cittadini migranti sono cittadini globali, cioè sono gli oggettivi interpreti della fase che attraversiamo. Quell'enorme paese migrante fatto di quasi 200 milioni di persone, (senza contare chi si muove dentro i confini di paesi grandi o piccoli) reclama i propri diritti e il proprio ruolo nell'epoca della globalizzazione.

Non cogliere queste opportunità è un peccato mortale e sarebbe una tragedia epocale. Sarebbe come smarrire la semenza, cioè le radici, che per quanto ci riguarda corrispondono alla capacità di analisi, all'intelligenza critica, a un'identità mai ferma e sempre in divenire.

Rodolfo Ricci,
Pescara 1° luglio 2005
